

Predicare l'Evangelo, spazio accogliente per tutti – Erica Sfredda

Ho trovato molto stimolante il titolo che mi è stato assegnato, perché si presta a due letture tra loro diverse ma altrettanto importanti. Esso potrebbe significare “L’ascolto della predicazione dell’Evangelo, un luogo dove tutti e tutte possono sentirsi a loro agio”, cioè, come potrebbe essere una predicazione che non crei discriminazioni e dove si possa davvero sentirsi fratelli e sorelle. Oppure possiamo interpretarlo come “Predicare l’Evangelo, possibilità liberante per tutti e tutte”: chi legge e studia la Bibbia può, e dunque deve, testimoniare la propria fede, con la propria vita, con il proprio agire, ma anche, se ne ha la capacità e ne ha ricevuto la formazione, con la predicazione, indipendentemente dal fatto di essere uomo, donna, pastore o laico, e vorrei dire, parafrasando Galati 3,28 indipendentemente dall’essere europeo o di qualsiasi altra provenienza, servo o libero; maschio o femmina. Sappiamo bene che storicamente non è andata così, perché noi europei abbiamo testimoniato la nostra fede imponendo contemporaneamente la nostra storia e la nostra cultura, trattando spesso le altre popolazioni con cui venivamo in contatto come “esseri inferiori”, e la predicazione è stata per lo più affidata alla *casta* sacerdotale, maschile e strutturata gerarchicamente al proprio interno.

Ma a ben vedere, non sono interpretazioni tra loro contraddittorie, perché chi predica può prendere sul serio chi lo ascolta solo se lo accetta come persona con pari dignità e pari valore di fronte agli uomini e di fronte a Dio. Solo se si ritiene che chi predica e chi ascolta siano veramente uguali nel peccato e nella grazia misericordiosa di cui sono oggetto, si possono usare i propri doni a favore di chi li riceve, altrimenti il rischio è quello di utilizzarli in modo strumentale per aumentare il proprio potere, o quanto meno per preservare la propria autorità.

Per me, che sono credente, parlare di *cittadinanza inclusiva* significa anche mettere tutti e tutte i cittadini, le cittadine in condizione di vivere la propria fede in pienezza, di qualunque fede si tratti. Per coloro che si dichiarano cristiani/e, questo significa poter ricevere e accogliere l’Evangelo, attraverso una predicazione che parli a tutti e tutte, e non solo ad alcuni: non solo alle donne, non solo ai valdesi, non solo agli italiani, non solo agli europei, ma a tutti e tutte coloro che vengono per ascoltare non Erica, ma l’Evangelo. Cioè: non posso predicare in modo inclusivo, se non mi pongo seriamente la questione dei miei destinatari, cioè il problema di come la predicazione dell’Evangelo possa essere accolta, compresa e *parlante* per tutti e tutte. È questo un aspetto da tenere in attenta considerazione, perché è frequentissimo che quando predichiamo, nonostante l’Evangelo sia di per sé uno strumento di liberazione, partiamo da una comprensione del testo che è etero-normativa, implicitamente sessista, tacitamente eurocentrica. E questo accade perché, limitati dalla nostra parzialità e dal nostro particolarismo, ci siamo formati e formate su una teologia che fino all’altro ieri era eteronormativa, sessista ed eurocentrica. E inoltre, siamo per lo più cresciuti/e in una cultura eteronormativa, sessista ed eurocentrica. Il prenderne consapevolezza deve aiutarci a lavorare proprio a partire da qui. Perché dobbiamo accogliere il dato che chi ci ascolta, se non condivide le nostre stesse categorie socio-culturali, potrebbe sentirsi escluso o esclusa dalla nostra predicazione, e questo significherebbe che non abbiamo raggiunto il nostro obiettivo. Ma, quel che è peggio, dobbiamo renderci conto che chi ci ascolta potrebbe sentirsi escluso/a non da noi o dal nostro linguaggio, ma dalla teologia o addirittura dalla fede che stiamo testimoniando. Quanti omosessuali cristiani si sono allontanati dalla Chiesa perché si sentivano esclusi, non accolti, non accettati nella loro identità più profonda? Un africano, consapevole di quanti orrori siano stati fatti in nome del Dio dei cristiani, può sentirsi disturbato da una predicazione che non si sia posta il problema del colonialismo. Una donna in schiavitù, può pensare che la fede di chi la schiavizza non potrà mai essere la propria, e così via. Nel predicare, non dobbiamo, né potremmo, prescindere dalla nostra storia e dalla nostra cultura, né sarebbe, giusto farlo, ma non possiamo non porci, seriamente, il problema di cosa essa significhi per chi ci ascolta.

Quando predico nella mia comunità di Verona, che è costituita per metà da italiani e per metà da africani, non posso dimenticare neppure per un momento che sto parlando a persone tra loro molto

diverse, né posso pensare che gli africani, visto che sono venuti in Italia, debbano accettare una predicazione in italiano, costruita secondo schemi filosofici, teologici, simbolici e linguistici che a loro non appartengono e non direbbero molto, neppure sul nostro unico Signore. Se non mi ponessi il problema, forse avrei il plauso di qualche italiano, ma avrei fallito l'obiettivo di annunciare la buona novella a tutti coloro che sono venuti in chiesa quella mattina. Come fare? Non è facile, perché il tentativo è sempre di porre al centro l'annuncio, il Signore, Colui che ha parlato a me, donna, eterosessuale, italiana, valdese, europea, in un linguaggio che riuscivo a comprendere, attraverso una teologia che mi ha afferrata e conquistata, un annuncio che devo ora trasmettere a persone a cui il Signore ha ugualmente parlato, ma utilizzando forme, modi, linguaggi e anche corporeità molto lontane dalle mie.

Il Vangelo è uno strumento di liberazione e chi predica non deve addomesticarlo perché gli è più facile così, o, peggio, perché vuole dominare i propri interlocutori. Esso ci spinge a diventare uomini e donne nuovi, sempre in tensione verso la Verità, non a perpetuare modelli, tradizioni, assiomi, giusti o sbagliati che siano. Quando si è giustificata la schiavitù, quando si sono fatte delle guerre di religione, quando si sono creati ghetti, nella migliore delle ipotesi (e non voglio quindi alludere a coloro che hanno utilizzato la religione per i propri fini), si è perpetuato, magari addirittura con la forza, il proprio modello di fede, la propria lettura dell'Evangelo, inchiodandolo, stringendolo, negandogli la possibilità di essere quello strumento di liberazione che io credo debba essere, che il Signore ci ha promesso possa essere, per ognuno e ognuna di noi.

Naturalmente, per me, da valdese, parlare di predicazione e di accoglienza significa anche testimoniare la libertà di cui sono portatrice e quindi testimone, come donna e anche come non pastora, nel mio impegno di predicatrice locale, che può celebrare culti, ma anche amministrare i sacramenti. Prima di chiudere, non posso, quindi, non alludere a quel sacerdozio universale che ha segnato la mia Storia come chiesa e la mia storia come persona.

Non abbiamo il tempo per ripercorrere tutta la storia del protestantesimo, ma basterà qui ricordare due aspetti fondamentali: il primo è che Valdo fu condannato non per le sue idee teologiche, in quanto era rimasto sostanzialmente cattolico, ma proprio perché rivendicava per sé e per tutti e tutte la possibilità di leggere la Bibbia ed andare per le strade a predicare annunciando la buona novella. Aveva fatto tradurre nella lingua volgare parlata nella regione lionese brani della Scrittura per poterli far comprendere a chiunque. Il fatto di leggere la Scrittura non era eccezionale in sé e non contrastava con le direttive della Chiesa del tempo, ma lo era leggerla e commentarla nella lingua del popolo, in pubblico, da parte di chi non era sacerdote. Oltretutto, erano coinvolte nella predicazione anche le donne, violando così un altro dei tabù più radicati. I "poveri in spirito" (così si facevano chiamare) non volevano né cambiare né rivoluzionare la fede cristiana, desideravano solo viverla in quella che ritenevano essere la sua genuinità.

Il secondo accenno che voglio farvi è all'appello che Lutero rivolse ai laici, appello che era fondato sul sacerdozio universale e sul libero esame. Lutero affermava che la funzione sacerdotale debba spettare alla comunità cristiana nel suo insieme, senza distinzione tra clero e laici. Perciò, ogni credente è chiamato a partecipare attivamente alla vita della chiesa. Ognuno con i propri doni e possibilità, facendo cadere la distinzione tra vita religiosa e vita laicale. Ogni credente è chiamato a servire il Signore, anche nel contesto della propria attività quotidiana, che sia fare il pastore, ma anche l'insegnante, l'impiegato, l'operaio o il musicista. Tutti hanno un'eguale vocazione che sono chiamati a vivere là dove sono.

Coerentemente con queste premesse, nelle chiese protestanti anche i laici possono predicare, e dal secolo scorso in molte chiese (anche se non in tutte!) sono ammesse alla predicazione e alla distribuzione dei sacramenti anche le donne.